MEZZORILIEVI

(Stucchi a lustro in
tre dimensioni)

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

EUCARISTIA DEL PICCOLO

Abominevole è il latte scremato che cola alto, in controluce. Un affannarsi a inseguire nuvole fino allo spossamento. Chi crolla in questa vita impara la legge del vento: l'ilarità, la leggerezza, quel portento rivelato solo ai bambini. Tra i salici e i pini qualcosa si muove: la mia collana, che s'accende sopra medaglie di ranuncoli. Faglie s'aprirono nella scorza della terra, sputando opercoli di veleno. Ma io, sostenuto dal ritmo campestre, mi dileguo: scivolo in te, smarrendo memoria di me stesso; non ne faccio più il pieno.

Altalene di baci dondolano da lontano, righi di mandorla dipinti sulle guance. Le anime defunte non sono mai stanche di pregare che un arcano si mostri a recare conforto. Quel tuo abbraccio lanoso, che mi riportava in vita quando mi credevo morto! La libertà è un topazio che brilla sotto le lenzuola, anche quando l'energia pare finita. Domenica è il giorno del risorto: saprò anch'io destreggiarmi sul cammino incerto verso il fiume. Solo i funghi, i giunchi e le rondini mi daranno calde parole d'amore.

Il caffè di un'arcuata luna appesa m'inonda di candore. Chi setaccia i chicchi del dolore stira e ripiega i muscoli del cuore, dove il Signore ha deposto i suoi semi. Tu non inseguire le frequenze di vecchie maledizioni; còricati qui tra i carici, molla i carichi, saggia le carote del cielo. Una dolce paprika svelerà il mistero, entrando nel polline che galleggia in aria. Sarai salvo, allora, anche solo per un pelo; e sulle pergamene di una terra-bibliotecaria registrerai la tua storia.

Mentre io, in miniatura, dal tuo ornamento rosso trapelo – in forma di lacrima.

IL CUSTODE DEL FRUTTETO ILLESO (EREDITA' DI POLLINE)

Mimare le mimose, ecco il segreto; assecondare l'inverno mentre svanisce. Anche tu sai farlo. Sono mani di vapore quelle che ti sfiorano, argille sature di narcisi eterni: non appassiranno le rose germogliate sulla collina di Sion. Resisti alle slavine porose. C'è un Dio delle salvie che ti chiama dalle cavità del cuore, lì dove hai ammonticchiato la parte migliore di te. Argina il dolore, o almeno le spine del rambutan nate fuori stagione. Non trattenere scorie: sei un fiume in piena che può trasportare ogni relitto verso il largo.

Ma io resto sospeso, ingabbiato al soffitto. Non posso camminare scalzo: l'isola è preda dei ratti e i vetri sono oscurati da vecchi sigilli. Plastiche appiccicose. Tu non curarti del buio, né del fango che resta dopo la piena: lascia fare a me. Decontaminerò ogni tua parete, ogni tua paura. Troppe rape marce hanno infestato il tuo orto, mentre il prezzemolo è cresciuto forte e attende ancora il raccolto. Innaffierò con il pianto ogni asprezza distorta e il tuo cordoglio sarà finalmente estirpato. Fidati di me, bambino: ti toglierò il pane secco di bocca pur di offrirti una bacca del mio sambuco.

Non più muco a rivoli, né bruchi a divorare le foglie. Il pascolo più dolce è di chi coglie, nudo di ogni peso, il canto d'oro del sole sopra il vaneggiare della corteccia del mondo.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'OROLOGIO DEL SUPPLIZIO

Rintocca il pendolo sordo; l'oro minaccioso della sera adombra il salotto. Nell'ora della mia morte secca, un nume mi appioppa il suo dono. Scarica di tuono: un bacio istantaneo che schiocca sulla terra. La vibrazione è alta, ma il coraggio è un fiotto sotterraneo che sgorga dai vetri infranti dell'anima. Non dà tregua il ricordo della vecchia nella cappella: piangeva sola, chiedendo a Gesù nient'altro che un'offerta. C'è una fresa, in me, che ruota e converte l'odore di merda in profumo di fresia – con estrema lentezza. Oh, la mia bocca e la tua: congiunte in un'unica preghiera! Dal mistero delle lacrime che fiocca dal cielo, tu appari di umile cera; a chi di noi tocca, ora, sorbire il tumulto rancoroso della sera?

Mi apparto. Chiedo al tasso incollerito che scava nel mio cuore di celarsi, almeno un istante. Stampami un pettirosso sul fazzoletto, finché non lo inonderò del mio pianto eterno: all'inferno del rumore si oppone solo la calma spoglia dell'inverno. Tu accendi lo schermo, suonami il violino su cui rimbalza il sospiro del canarino che credette al volo. *Non sei solo*, ripete l'amara disperazione. Allungami la mano: troverò io la postura esatta per baciartela. E io rido.

Sono una ciabatta malata, scagliata in un angolo polveroso; mi rodo il fegato come se il domani fosse un mito. Chi ho dentro: l'arcivescovo Ruggieri o il conte Ugolino? Stammi vicino, scroscio sopraffino di pioggia; nel tuo respiro intravedo la reggia anelata. È un retaggio di memorie infanti, una pancia che scoppia di nostalgia. Penso ai poveri incontrati lungo la via, lontano da ogni emorragia di rimproveri. Mi hanno puntato il dito contro troppe volte. Ora lasciati cullare dal vento, tra selve meno folte di pensieri. Si aprono le porte del mio cenobio: vedi, ad est è già puntato l'astrolabio.

Verso il connubio finale.

L'OFFICINA DEL VUOTO

Hai trovato posto nella centralina galattica? Neanche uno scarafaggio si accontenta del suo angolo. Non serve tattica, non serve stratagemma: solleva le braccia al blu. La carica elettrica del cuore ti sostiene anche nel sonno, quando nulla senti. Lo so, non è colpa tua se l'albero freme sotto il raggio spietato d'una luna che non mente. Hai trovato un luogo per dire addio a ogni sfruttante o ruffiano di paglia? Lassù sul colle si staglia una torre: non è tuo dovere correre a valle, né inseguire calendule e farfalle. Per un pugno di mosche. Hai trovato il punto in cui ogni sottomarino s'impenna?

Spennami a notte fonda, quando la cicogna non porta più il nascente. Spegnimi. Che io possa dirottare l'onda gamma mentre s'ingolfa il segnale radio. Il rantolo interstellare in noi è latente, ma si ridesta a ogni pioggia. Fa freddo, sotto la pallida ombra della mia statua nei tuoi giardini pensili. Rinnova gli utensili per cavare il marmo: che siano roventi come muro estivo. Cercami, dopo, in un buco nero dove non nuota alcun pesce vivo. Calamaro dalle mille tinte, ti raccorderai a me da dietro le quinte.

Mentre uno scroscio di baci inonda il teatro. E le astronaute restano incinte.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ANFIBI DEL SILENZIO

Bucato il crepuscolo, non resta che una piaga. Depotenziato il vuoto, avanza un bruscolo di pace: non me lo strapperà l'odontoiatra, nemmeno dopo l'estrazione degli ultimi denti. Mi dirai che sono un fedifrago, un tardigrado che annusa muschi prima di crepare. Ma non ho intenzione di brillare di promesse: in quel tramonto sono già venuto a mancare. Ora resto qui, axolotl in rigenerazione, a lucidare le branchie. Felice di non annoverarmi più tra i goblin, detergo ogni cicatrice, prima di farmi banda infrarossa che ripassa la memoria della terra.

All'apice del dolore sbatte la sbarra della fretta. Non so oltrepassarla. Ho schivato a lungo la tentazione del tuttofare – Figaro non avrebbe retto il peso. Ora avanzo nel niente con un diavolo di mare al fianco. Stanco di accudire budini hi-tech, androidi all'ingrasso o automi di marshmallow, mi fiondo ancora più in basso. Lascio la muta a fluttuare in superficie; il fondo oceanico è un Eden di sasso. Qui non c'è ricordo di chi si è o si fu: un drago blu divora lo sporco del mondo. E tra i pesci angelo e gli zifi, scopri un'incandescenza: laggiù fa proprio giorno. Bioluminescenza tombale!

Non è un videogioco. Sono magnifici i timpani di questa calma profonda. Il mal caduco non mi inonda più la testa; attorno al bacino brucia una cintura di fuoco. Niente antidolorifici contro la viscosità della vita: la murena ribelle è ammansita. E dagli angoli impensabili risorgono, da sotto, i geroglifici immacolati delle stelle.

SORELLA DEL NULLA

Una borsa d'acqua calda a mercanteggiare calore. Perché questo veleno, ragazza? Quale colpa ha istruito la recisione del cuore? La distanza del tuo sguardo è un riverbero pallido, neve che abdica al sole: tremo al solo accostarti. Mi sgridi, mi neghi la grazia della sincerità, mentre io annaspo senza guida tra i calanchi della pena. È il canto d'una sirena ad avermi stregato? O è il creato intero uno scherno avariato, un assedio ai danni dell'uomo?

Tento di declinare il dolore al trapassato, ma la solitudine non concede armistizio. In questa stanza, dove un sole anestetizzato urta contro il bianco delle maioliche, mi consumo come una furia illegittima. Non mi sono mai eletto vittima, né prossima preda del prossimo. Eppure, fanciulla, nel mio incendio verso te, mi sono sentito l'ultimo scomparto del treno: accusato, per uno zigomo morso dal freddo, di avere troppo mascara sul viso. Se tu ti specchiassi nel buio della tua espressione, capiresti che in me ardeva solo il terrore. Camuffato da sorriso.

Ora l'occaso frana sul mio cadavere. Il mio cuore è un vaso di creta nuda, in attesa di un geranio che lo abiti. Rivendico il diritto di non essere usato – al netto di ogni spillo o abuso. È tempo di un soffio di bora, un pesce d'aprile fuori stagione: non chiedo perdono per il fatto di esistere. Reclamo l'ingratitudine per ogni grammo di fango che ho dovuto masticare per te, per voi. Quel bacio di luce che la sera distribuiva nel cortile l'ho tradito, è vero, proprio io; ma è un segreto che confesso solo a Dio.

© 2020 Simone Compostella - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Fanciulla, il mio dolore è un prolasso dell'anima. Considera il mio gelo un decesso autentico. Salgo a bordo di una barca dove, a est, un gabbiano ha piantato il suo bompresso. Navigheremo l'oceano: io e lui soltanto.

SINFONIA PER VETRATE CHIUSE

Margherite di porcellana svettano dagli antri delle siepi. Cavallette di vetro, brio di primavera che sale lungo i fusti e le pareti. Scaldami l'anima, tu che nel sole ti consumi per la smania di un bacio. Nella quiete di questo Tevere blu mi verso nel mare infinito. La tua filigrana d'erba è un filo d'Arianna smeraldo, stretto al dito che non sanguina più.

Zefiri e nubi-wafer di panna; carezze che s'affollano nel mezzogiorno tiepido, scuotendo i cardini e le mie ante. Le tue gambe, brune come pesche, mi stanno di fronte. Elegante il tocco rosso del tuo verbo. Intingere, seduti, un'altra mattina nel caffè; e anche nel dolore, restare tuo servo.

Si può essere felici in un labirinto d'incubi? Quando schiudi gli occhi al risveglio, ti scopri vinto da musiche nuove. I prìncipi dell'Isola che c'è – forse angeli? – brindano timidi all'alba. Feriscimi, essenza dell'amore! I piccoli frati stringono i cingoli, ed io con loro. L'aria dorata, trafitta da spade di silenzi oceanici, è uno spazio senza più vincoli. Dove, finalmente, posare.

TREDICESIMA ORA (ANABASI)

Diluvia nel deserto; è mezzogiorno. Soppresso in ogni mio minimo scarto, mi spodesto dal castello di sabbia eretto tra le palme, pronto a inabissarmi. Morirò laggiù, nel silenzio, o le carogne dei cammelli daranno fiato al clacson della mente? Il luogo m'incanta e mi dilania; il morso del cobra è una smania d'arsura. Metalli fusi, cervelli ultimi da cui cola saliva. Pattino su un coccio di spirito. Poi, fantasmi sotto un frassino: detriti di me? Non esito più: non credo al bene che brucia in fondo al flambé. Mattina scheletrica, sei defunta e non lo sai. Ti offro una pralina al caffè: cambierai. Ti farai benzina per strinare i pifferai in una monotonia d'alta quota.

La mia tenda è vuota; scendo a sfidare i viperai, ma solo col tuo aiuto. Non ho più forza per un canto flebile: io pretendo il pianeta intero, questo fango travolto, assetato di un voltaggio che schianti la teca d'amianto in cui derivo. Una carovana all'orizzonte reca una ruota di scorta per me, rimasto impantanato tra i tumori dei cactus. La tenda è sorda ai rimproveri del vento; ed io non ho riguardo per l'ictus che mi ha colto calando verso te. Resto nel raptus di chi rivendica il trono. «Eppure non sei tu al comando, ragazzo», sibila un'ombra dal pozzo; «cedi il passo alla tensione del gelo».

Per costruire sulla roccia e nutrire un pancrazio che germini dalla milza; una sfilza di simulacri muti che confluiscano, vergini, nel ventre sidereo: là dove ogni strazio finalmente tace.

© 2026 Simone Consagni loci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SIMMETRIE DEL DOLO

Profondo il baratro in cui sono ascritto. Gola di creta, negata ai lillà del tuo tempio. Un fato beffardo ha scritto i suoi libri stregati. Mi sporgo, relitto umano privo di forza. Ma tentenno: il puzzle vuole restare compatto. Perché incateno questo dolore? Perché lo trattengo? Mi ci sono affezionato o il mio sterno cerca un'altra pugnalata? Lugubre spavento. Cielo di gomma trascolora tra rosa e catrame. Strilla la tromba di un Kyrie di rame. Sbarberò il gravame o porterò in eterno queste lame che mi vessano? Signore, acqua. Via dallo scherno. Da ogni possibile danno a me stesso.

Un solo cenno e provo ad abbracciare il tiranno. Trema la mandibola serrata, la clavicola ha uno spasmo per la troppa tensione. Giù la maschera, buffone! Non strappare il cartone: sul fondale giace il cotone della mia anima. Mi arrampico nel burrone, allento un bullone alla scapola destra. Non è favola scendere tra i protei, dentro le grotte delle cavallette. Il pianto preme come eco lontana di vette ambite e mai raggiunte. S'incrina l'anfora, vapori di salnitro e marijuana. Sussulta la tiroide nel vuoto. Salmastro che mi sbrana la faccia. Povero androide, in modalità aerea rispetto alla coscienza.

Torna al posto, fantasma. Mi studi da vicino. Hai l'introspezione di un comodino e lo spessore di una pozzanghera in agosto. Non mi oppongo adesso: hai vinto. Lascio scorrere una lacrima, per il rafano del tuo vento. L'avvallamento si fa più diafano; sull'altro lato, un biancospino e un garofano in fiore. Tu, mare forza nove di avvenenza.

SINCOPE MINERALE

Langue la tenebra, si stempera il cero. Strappami a questo insensibile talamo di ortiche, non macchiare di sangue gli asciugamani del melo in fiore: il mio cuore attrae formiche, precipitando bianco verso Dite. Non uncinare del tutto il velo nel furto notturno, prendi un lembo di cielo e ricucilo sulle mie ombre arrugginite; ch'io mi spogli e deponga a terra le membra incancrenite. Il riciclo della materia aiuterà anche te: in fondo all'inverno splende un sole che non c'è.

La primavera è il portacenere in cui scuoto le cicche incandescenti dell'animo: ritagliala, profumala, poi incollala nel mio complesso di Venere, mentre gli allocchi del silenzio cantano fiabe di zucchero grezzo. Uscirò come collo di cigno dalla caldaia del paradiso, al varco, con rapsodie di magnolie in una mano e, nello sbocco, un tuo sorriso nell'altra. Non parlare comunque ora, le donnole seminano occhi della Madonna sui miei prati. Lo sai, non esistono cuccioli ingrati.

Ma il buio è duro a morire, anche tra le vertigini; il fantasma dell'opera (tessuta da te) vuole rapirmi: gigari in scatola per nutrirmi. Mi dimeno, vomito grilli, mi gratto alla spatola di un'immagine difforme. O Dio, quanto dolore, quanto male sulle tue orme! Scendi a uccidere la talpa, non dare caccia al nobile fagiano. Stringimi nella sciarpa del tuo respiro, alzami, io Lazzaro antidiluviano; mentre stendo all'aria il mio essere di fango, bagnato. In salamoia.

© 2020 Simone Comincioli - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Sulla ruota della luna faremo un giro; in un infinito tango che a un'amaca di gioia infelice ci ha estirpati alla radice.

MEMBRANE OSCURE

Entri con l'ago in pugno: troppo gelido è il vuoto dove ho tentato d'iniettare, invano, una sterile volontà. Mi scavi col farmaco mentre il muro si macchia di una vecchia faccia da perdente. La tossina non mente: più sarà acida, più brucerà ogni traccia di delirio dai polmoni. Calzo aloni di passi stregati, una babbuccia magica; inchiodo scorpioni alla parete con un soffio. E tu, infermiera spietata, non rovistare troppo a lungo tra queste carni disperate.

I ferri del mestiere: un flacone di sogni e il tuo timido profilo di cigno. Ma il ghigno del giullare – pupazzo di legno che io sono, preda dello sdegno – monta e s'allarga. Sciogliere le micce agli esplosivi, strappare le bende, seminare baci che non colino giù dalle vescicole; risparmiando coliche ai fiori che stringi tra le dita. Sapienza e ferocia: gli unici attrezzi per reggere l'abisso dei tuoi occhi. Sedativo.

L'effetto è svanito; giaccio nel letto, scavato dai morsi del male. Supposte di nubi minacciose penetrano le natiche dei monti: la vita non fa sconti. Sei sparita, lasciandomi anima arsa sul rogo, nel bitume che m'incalza. E ora che la sera torna a sbavare buio dall'utero maledetto di una rupe perfida, chi, in questo mare di esistenza torva, accenderà per me un lumicino o una lampada?

Pietà: la malmignatta mi vandalizza il braccio. Arranca su per la pelle. Mi morde!

ABUSO IN CLAUSURA

Così slacci la fibbia, manigoldo. Il mio corpo è un ammasso di rocce che va a picco. Nessuno ti ha mai detto che sei un porco? Le tue dita, noci di burro, mi passano sul petto lasciando gherigli incastrati nella carne. Mi pungo solo a guardarti; ma la mora non sanguina. Davvero ti interesso o sei venuto a derubarmi dell'ultimo goccio di vino rosso che mi è rimasto dentro? Lo tiri fuori, il tuo tricheco, pronto a infliggere un morso che inganna la vista. Oh tu che scambi la mia anima per un telo di batista su cui rovesciare la panna acida. Facocero! Povero ragazzo. Smettila di afferrarmi per il bavero. Sono stanco del tuo odore, spacciato per papavero. La tua macchina da scrivere mi scanna. La guaina che s'insozza è una condanna. Tu non mi vuoi libero.

La sindone che tu violi è un cielo in cui non posso volare. Che sobbalzi, tra le cimici del letto, che capriole! Si gonfiano i capillari, i capelli mi si drizzano come spine di chayote. Ti prego, non trascinarmi, anche i carri disgraziati hanno ruote. Orco in talare, missionario dell'orrore, rammenta la Bibbia poggiata accanto a te! Prende polvere, il Dio della scabbia: tu non offenderlo, perché poi si vendica. Ed io non ne posso più delle tue pere marce. Neanche la colomba mi salva dalle tonache sporche. Mi serra la gola il tuo polso, io socchiudo le porte per non farmi trasportare nel gorgo. Ma tu ne sfondi le spranghe ed io,

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

corvo nero, finisco nello spurgo. Gesù degli embarghi, dove sei innanzi a tanti mercanti d'innocenza? Bitorzoluto aborto di affanni.

Il transito dell'auto lungo il raccordo posteriore termina. Io piango. Assorbo il succo di carota e m'immergo nel letargo – perché anche lo Spirito riscuota. Pane e nutella, io e te: binomio inscindibile. Piccolo driomio, non hai più gasolio per rombare, sfinito come sei. Riposa, adesso, è cessato il manicomio. Il cenobio ha reso il mio passero astemio, d'acciaio, in compagnia dell'avanzo di fogna con colletto bianco. Ma un sepolcro già ingurgita il cervello del lodolaio. Sbottònati i pantaloni ora. È il tempo del macello – Non spellatemi, per encomio dei pastori! Fine del dramma.

ABITARE LO STRAPPO

Mi avvolge la morbida proboscide del mattino; è un'esplosione di sulla e ciclamino. Addio alle bisce, alle viscide creature che popolano lo stagno: le acque dell'aurora sono ora un bagno di stelle. È dolce l'abbandono a vanesse e coccinelle in volo, mentre ancora eruttano gli ultimi vulcani. Nulla ho da perdere in questo sprazzo che incendia il giardino, se non il triste abbaio dei cani. Violini e tromboni nutrono i piazzali di arpeggi smeraldo e d'astragali di vetro. L'anima si libera all'aroma dell'acerola; il cuore modella un cielo cristallino che si risposa alla terra. Mi accudisce la sagoma d'un satiro divino: alla sua risata rinasce la serra dei miei fiori, prima vizzi e purulenti. Anche solo per pochi secondi.

Ma quanto puzzi tu, o mondo! La tua immondizia tracima su ogni spazio vitale. Ti hanno corrotto i delinquenti col loro sangue e i nodi ciechi della carne. Il despota del timbro impartisce, dal basso, lo sterminio di agnelli e iraci innocenti. Gli amanuensi del nulla, i dinosauri apicali, restano ciechi all'oro del giorno. Ma noi non siamo più schiavi del morbo della notte, né bambini che scelgono l'Arno per morire. Il corno dell'alba squilla tra i ciliegi: basterebbe scorgere i pregi dell'universo. Eppure quanto odori di scalogno, o mondo! Anche se oppressi da pescecani untuosi in doppiopetto, non abbiamo smarrito la rotta nel bosco di lupi e pantere, dove i mastini del budget braccano chi si è già arreso alla fossa.

Mira le calle: drizzano già le antere! Infila nello zaino una manciata di questo miele che biondeggia nel braciere. Ritornerai qui, alla sorgente delle note vere che sgorgano dal ventre del vuoto. Al rinfresco del mattino che ti appella con la sua maglia calda. Io e te, allora: fratello e sorella. Per la vita.

CANTO DELL'EREMITA URBANO

Per carità, non lo nego: persino sui burroni affacciati sul nulla crescono i bottoni d'oro. Anche nel soffio della tramontana che schianta l'alloro e le biciclette, resiste un angelo che prego in segreto. Ma questo cieco vagare per campi devitalizzati, tra latrati di cani e popoli offesi, mentre nutriamo in grembo il feto-carciofo di un orto malato… no, questo non lo sopporto. La pace è un flutto: sale e poi cede, come un bimbo che si lascia cadere a peso morto. È un brivido più sottile di un cortocircuito, l'istante prima dello scoppio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Ascolta anche tu le contrazioni del parto: il travaglio è lungo, è vero, ma il pero ha già iniziato a vestirsi di bianco. O fiori! Presto saranno frutto.

Non stringetemi il cappio al collo: il pollo vuole correre libero tra i poderi. Dategli cioccolata calda da bere, perché il domani non somigli a ieri. Non linciatemi per queste pulsioni della prostata; sono un apostata, lo so, e chiedo venia per guardare in faccia i miei misfatti. E tu, che non rispetti i patti e lasci i gatti sfrecciare nel mio gallinaio: datti un contegno! Sono gonfio del mio stesso rimprovero. Eppure qui, nella stia dove crepo e rinasco, non distinguo quanto sia vasto il bosco oltre i roveti. Ma i cerbiatti, le acacie e il sole che accarezza il canale dicono che esiste un mondo più dolce, assai più casto.

Mangerò brownies guarniti di croco, modellando il play-doh come un impasto di anime sul fuoco. E i frammenti in cui mi incrosto si riuniranno in Te, amico-veliero: pronti al galoppo sulle spume di skyr nate dai miei umori, dai fluidi di Cowper e dall'urina. Verso un domani finalmente meno decomposto.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NINFA SELVATICA

Divampa febbrile il meriggio. Il volo del bombo attorno alla mia corolla si fa più blando. Sbatti anche tu il tappeto sporco di greggio dal balcone. È ora di spennare il cuore grasso e di arrestarsi in questa bolla. C'è il trapasso di mezzo, io non lo dimentico. Ma lo sfarzo delle primule e dei denti di cane è più forte. Appendo il mio soprabito invernale, il trillo dei fagiani è un dorato richiamo ai tuoi buffet in mezzo alle campanule. Le foglie dei meli come soldati fanno penzolare pon-pon di farina. Il passo è carrabile presso il ponte: sacrifica il sale e la nicotina; al raggio argentato. L'aperitivo è un ritrovo quasi sacro con l'amato.

Ma è rigido ancora il cardigan che indosso, il cardo nell'orto. E non posso saltare il fosso semi-congelato. Mar Rosso, apriti in due, sicché io possa aleggiare sulle acque, non giocando più d'azzardo con la sorte. Eolo, passa pure a scompaginare le mie carte con le prime fragole. Mi farò caprone, tartaruga, pur di infrangere le regole – e imparare a maneggiare le sciabole della trasparenza. A costo di farmi cadere due tegole in testa per rinsavire. Diavole quaglie, non sfuggitemi! Cerco di acchiapparvi sul mio cammino. Ma la tua ombra forse, all'ora del crepuscolo, somiglia a un ibis o un airone cinerino. Le cupole sono logore, ma sto per sfondarle. Larghe le travi che si spalancano sul mio gracile senno.

Le antenne dialogano con la rondine e il balestruccio. Nell'astuccio ho anch'io un auricolare. La bilirubina che ho in corpo va a scemare. Così io, cavolo cappuccio, posso aprirmi a te – senza ittero, mentre ronzo col dittero accanto alla tua mensa di trina. Uno sfioro di labbra, uno spruzzo di colostro. Accosto il naso al tuo e tu mi offri una tartina.

SHOCK CRONICO

Le forbici da pota tagliano i capelli grezzi. Fino a lasciare calvi. Davanti a tutti questi specchi, si salvi chi può! Gli orrori dei teschi possono essere tanti.

Nosferatu, non primeggiare, non pensare di porti innanzi ai miei macigni, di allentare quegli spaventi di rena che mi colgono quando mi mordi i denti.

La tua sbreccata flebo è un'ampolla che si versa sulla tovaglia; e la macchia sino a mattina inoltrata. Quando a colazione mi viene offerta una dose di vaselina; e mi tingo di una chiazza di serenità.

Giogo di oppressioni stritola alla gola. Vestito alla moda di Giorgio Armani, impomatato, ma non ti vedi, ridicolo che non sei altro, novello Frankenstein?

I dissanguatori mettono alla gogna; non c'è quasi speranza alcuna per chi tenta di uscir dal gioco. La fogna è oscura, il peggior luogo che esista per un trovatello che non supera il quiz, stando male.

Oh, molla la presa della vastringa! Il tuo capo è prezioso. È da cambiare, però – accomodati pure. Fa dolore la scossa elettrica. Colpo di scure.

RIAFFIORARE DAL MAGMA

Il morso del tramonto schiocca audace. La bottiglia sul tavolo trabocca di luce, strass che ne indora i bordi. La brocca di ciliegie si riversa sui viali, tra suburbi e ville a schiera. Parabola di bellezza, tenerezza austera-barbabietola baciata a stampo sui cortili. La cascata arancione m'invade e respiro, tra il lauroceraso innamorato e ombre che, di nascosto, si sottraggono al naso. Vieni, Ponente nuvoloso, spargi la morbidezza di marzo e del suo raso. Quando le lanterne a tarda sera s'accendono, l'occhio si fa paesello-Parnaso.

Tremola una fiaccola sul piazzale. Io, reduce da una bettola, ho l'anima pervasa di merli e rondoni. Gli asciugamani appesi! La casalinga stende gli ultimi maglioni. Gentili si fanno gli orizzonti, sai, coi sestanti naufragati tra narcisi e iris. Azalee brulicano su ponti di rubini, orchidee sudano e bucano la pelle trasognata, fresca di spifferi primaverili – ed è Eros nel pesco, ove io mi rivesto di ardore. Il fegato non sa più di pesce; il succo-lillà del cielo si mesce alle palpebre centrifugate. Non credere che io sia deceduto, sì, tu! È un risorgere, per me, sotto le campate del blu.

Squattrinate vedove tornano come suore, in canto. La stalla, già letame, ora odora di osmanto. Ma le orme del peccato, che il cuore avevan avvinto, si sono dileguate nel recinto dei denti di leone? O le zanne, l'arpione, le ossessioni del sognatore che esecrava lo sfacelo, han vinto? Plutone, regala tu il coraggio dell'abluzione, quando riapparirai col tuo azoto in cielo. Io, piccola appendice d'un melo, ti rimarrò devoto; intanto, nella carne, ti prometto: non mi saboto più.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VEGLIA FUNEBRE

Riposa, ora, nonna. Alla colonna della chiesa è apposta la tua effigie. La gonna di casa cede il passo a un tailleur che, d'un tratto solenne, non cela le tue tempie grigie. Due ceri accesi; l'angelo custode tace un silenzio che non vuole tacere. La salma è pronta: un saluto di pietra per benedire il mio cammino. Sei qui, al sicuro; rialzati, nonna. Memoria di cetra nel cielo scolpita.

Caldo è il marmo avvolto dalla tromba rampicante, mentre un vento freddo si leva sulla tomba, sull'erba in rigoglio d'un marzo furfante. Oh, quel tuo ventre, da cui uscii decrepito e in cui anelo a tornare, facendomi atlante sulle tue labbra! Signora delle edere, guarisci la mia lebbra dopo lo schianto del tuono a Levante. Ogni morte compiuta è un bacio di pace, dato a discapito d'una carne ardente. Troppo ardente per restare viva.

Tremano i fiori all'omelia del rito. Un sole di sasso scivola nel Lete di nubi oscure. Ho sete di te, Signore, quando sulle lande del cuore tira un'aria atroce di tempesta. Il caracal s'aggira ancora tra le croci, in cerca d'un bimbo felice da sbranare. Reduce dal buio, da un male che non passa. Nonna, ascolta il mio strillo che tra i crisantemi mi tartassa: in questa primavera, nel suo esordio, s'apre un abisso

che spaventa persino il più tenero gerbillo e ogni sua inconsumata carcassa.

SOLSTIZIO DI CENERE (CATABASI)

Una mattonella mi ha percosso il cranio. Folgorato, in un baccanale di diavoli mai immaginati. Lampo, hai frantumato la finestra! Dove cercherò ristoro? Spira una gravità plumbea in questa terra; la catenina d'oro, intreccio al collo, è svanita. Lo spasmo morde, s'infiamma come la tristezza più ostinata. Madre maledetta, romba e strimpella la sua tuba. Chi ti rivide più, ruvida carezza scaturita dal buio? Ha forse la tartaruga una sorte più lieve? Il coro spigoloso dei carnefici mi deride; la mannaia incide sul mio povero cuore – e la rigatura stride! Ma la pelle della preda è feroce, coriacea. Non recidete, vi prego, le mangrovie! Vi pagherò in carta moneta, purché la smettiate. Un altro rintocco di ferro sul capo. Giaccio a terra, invertebrato. Senza posa, senza forma.

Se solo la galassia sentisse il fardello che ho trascinato! L'alba che attendo è solo sonno negato. Respiro corto, non posso destarmi o rischio l'urlo, fantasma sboccato – e il mondo crolli pure! C'è un tepore candido oltre il monte, sta per montare sul mio corpo. L'ectoplasma che fui, sotto un cielo-calamaro che geme il suo blu di Prussia. Malefica bestia. Chiederò al suo braccio, privo d'ascia, di accogliermi sotto l'ala limpida. Sogghignano ancora, ridacchiano della mia angoscia intorbidita sotto una luna d'alloro. Spala tu la polvere che s'ammassa sull'ombra; sia bandito ogni infausto decoro che ostacoli la cura delle membra. Versa un goccio di marsala, intanto, schiarisci la sala dell'inquisitore. E abroga ogni olocausto.

© 2023 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Vogo fuori dal bosco. Il grido dei pipistrelli non mi pugnala più. Un timido ritorno di luce mi fascia. E nel tocco felino di tigre del Bengala c'è un ritmo sinuoso che mi lascia muto. Piccola vita, nata funesta: tra le liane e la vitalba un koala fa capolino. E mi sorride.

VISIONI POSTUME

Morbosa biglia da flipper, corpo: scivoli tra le anse intestinali del cosmo o rimbalzi sul legno della carne, illuso di esserne il centro? Mi sono perso in nubi d'incenso sacramentale, io, affumicato da un cuore troppo aperto che è finito in cenere. È questa la norma che ci governa: impigliarsi nel nulla per poi farsi impagliare come spaventapasseri? Vale davvero la pena impiccarsi a un sottoscala di blu crudele, per darsi in pasto al giudizio dei posteri? Il gioco dei dadi deve ancora iniziare, ragazzi: consolatevi; e non fatevi trovare impreparati agli scherzi scalmanati del destino.

Fuori il tornado imperversa; ho abbassato troppo il vetro e il gorgo mi ha risucchiato. La piovra della morte mi ha baciato, imponendomi un'apatia insostenibile. Il labbro è gelo, l'ostia s'innalza sull'altare dove nacqui deforme: un sorso di Sambuca, vi prego, a ristoro di questo mio fato dannato. Sono un cadavere in fase acuta di marcescenza – quanti anni ancora di questo disfacimento? Costano caro le operazioni alle palpebre, ma promettono un'altra visione delle cose. Terrore del vento, livido e fondo, di quel capezzolo materno! Strappa, ti prego, dal viso il segno di quelle amputate parentesi quadre.

Viali di rododendri e mimose pullulano lungo le schiene del monte. L'aria che frizza non scade più, come la cambiale che dovevo alla vita. Getto a terra la giacca annerita dal tempo, annuso l'essenza alla fonte e giubilo al suono del cosmo che sparecchia il tavolo a partita finita. Non c'è più mazzo, né patto: tutto è chiuso. Un orgasmo di menta divampa con l'urlo lanciato all'azzurro: il sussurro del bosco, la giumenta, opera d'arte infinita. Conta davvero affogare nella melma dei laghi che scorrono sotto la piaga? Lo sbocco che guida agli stambecchi è una brughiera fiorita.

LITURGIA DEL PASSITO E DEL SANGUE

È nel languire del mondo che ti sento rifulgere. Come il diavolo che all'ombra di querce serali vende sé stesso, prima di morire nel vespro; o come quando il nulla avanza sulla pentola scoperta dell'anima e tu gridi: *Salvami!* Le ghiande dei tuoi occhi – io, tenero capra-Polifemo incapace di intendere – mi attirano e turbano sotto le fronde. È nell'estinguersi del carburante perenne che il motore si riaccende: il diesel, mentre l'acqua perde, torna a infiammarsi. E tu esci indenne dalla battaglia, contro il ciclope.

Spremimi, succo di rape rosse; le percosse alla mia alterigia troppo pepata mi hanno fiaccato. A occidente l'ingresso dorato alle catacombe è aperto, i maiali all'ingrasso qui smagriscono. Com'è dolce il suono blu, ipogeo, delle onde nel tuo porto. Embrione fecondato in cantina con Asmodeo, attendo il trapianto nel terriccio d'una stella alpina. Del Chianti. Sgozzami, tu che espandi il canto del moscato dalla mia collina, non tardare. Afferrami la bocca con raptus violento, scindi il labbro malato da quello fremente d'incandescenza. Fatti avanti. Non esitare.

© 2016 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Nell'arena ti consegno le ultime bare. Tumulale. E poi, riportami al mare. Dove cormorani e meduse si incontrano. Incorporandosi.

TEURGIA DEI SENSI

Notte di rame e licantropi. Disdicevole il modo in cui mi sfiori senza sillabare il mio nome. Eppure t'avverto appropinquarti in questa sera tremante, tra il fluttuare delle tende e la bufera che scuote la chiave infissa alla porta. Ti sei forse rammentato di me? Chissà quale gracile delicatezza abita un'anima da morta. A te volgo il gelsomino del ricordo, sotto il raggio della lampada che precipita sul tavolino. Esiste un reame di tenerezze nell'abisso, se solo accetto di calarmi giù. Lì la vita non s'arresta: s'accresce, ridestandosi a un blu intriso di basilico e cumino, tra perle fresche di beatitudine. Efesto, ti prego, non forgiare altra solitudine! La mia stanza invoca il tuo ritorno nel camino.

Spirali d'incenso m'attanagliano; angeli di mirto scagliano dardi aquilini nell'aria. Ci sei, sì; e ora che mi baci non temo più d'averti perso. Aspra è stata la cena, un groppo andato di traverso. Quale destino potrà mai limare un cuore perverso come il mio? Ho deterso il cibo con acqua benedetta, spolverando la torta di crisma; ne ho lasciato una fetta in frigo, scongiurando il cataclisma del tuo ritorno. È tardi, ormai: mi attende l'oblio delle olive snocciolate nei sogni. Lì tu abiti da sempre, tra l'iguana e il coyote. Ove l'universo certamente frana, noi ci ritroviamo.

Per amarci: cellula zigote. Persino nella tempesta che sbrana le lande addolorate intorno all'uomo.

APORIE DELLA GENESI

L'alba non sorse dal cielo, ma spaccò la scorza dei miei occhi come un guscio di noce colmo di galassie. Ero un architetto di polvere, impegnato a costruire cattedrali di fumo in una valle dove il tempo scorreva al contrario, trasformando il pane in grano e il sangue in promesse mai pronunciate. Poi, la chiamata: un rombo di campane sommerse che vibrava nelle radici dei miei denti. L'iniziazione non fu un sentiero, ma un naufragio verso l'alto.

Mi chiesero di masticare il ferro delle mie vecchie colpe finché non fosse divenuto miele elettrico. M'immersi in un fiume di specchi liquidi dove ogni riflesso era un peccato che chiedeva scusa. Lì vidi Lui: non un uomo di carne, ma una geometria di ferite luminose che ricuciva lo strappo tra il battito del cuore e il ronzio degli astri. Egli non tese la mano, ma srotolò il suo costato come una pergamena d'oro. Entrai in quella ferita e scoprii una città senza pareti, dove il perdono aveva il profumo della pioggia sulla lana cotta. Le mie articolazioni, pesanti come incudini di rimpianto, si sciolsero in stormi di colombe bianche che portavano rami d'ulivo fatti di puro silenzio.

La salvezza non fu un approdo, ma l'istante in cui la mia ombra decise di staccarsi dai piedi per andare a dipingere il buio dell'universo. Ero finalmente un calice rovesciato, vuoto di me stesso e colmo di una luce che non proietta sagome inquietanti, ma trasforma ogni chiodo in un tasto di pianoforte. Ora cammino sull'acqua della logica, calpestando le

© Gino Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

onde del dubbio con scarpe fatte di vento eterno. Il mondo è un'ostia che si fonde sulla lingua del cosmo; e io sono il sapore del ritorno.

Orologio di burro al sole del Golgota.

FREQUENZE D'ARGILLA

Lungo l'arco solare ti dilegui anche tu? Tenero dilatatore di bontà in cui si specchia il cielo. Vogliamo cantare noi, nella prima luce di primavera, il suolo dove cresce la borragine. Nel pallore del pomeriggio, tra sguardi giocati tra i giardini e le corti vuote, ti rincorro. E tu sfuggi, cerbiatto mio. Ti nascondi lungo la curva sinuosa dei monti; è su quella linea inarrestabile che annuso Dio.

Che camaleonte sono! Capace di chiedere a tutti, ma buono solo a prendere. Aquilone di fiori bianchi, corde di rami pregiati tese sui pozzi. "Non restare nell'ombra a meditare. Stringi le briglie e punta dritto al mare!" – mi incalza l'elfo che non so domare. Intanto è quieto, nei sepolcri, il vuoto. La forbice del peccato non mi recide più il cuore.

Vaneggiare tra vanesse e soffioni sbocciati lungo il canale: insieme a te. È croccante la morte quando svanisce tra i tralicci e quel richiamo di nozze agresti. Senza averle viste, intasco le briciole della tua grazia – oh, come la terra intera di limpida luce si riveste! Folle onda di un laser che non si smorza. Ed è qui, tra i rinfreschi dei tarassachi, che ti carichi le tempeste sulle spalle.

E le getti, infine, nelle mie fosse oceaniche.

L'IRIDE DELL'ABISSO

Brezza aristocratica, il tramonto dell'inverno ti scorge nel fondo di una lacrima, versata nel silenzio. Le tue mani – velluto d'erba fresca – sfiorano il mio collo tortuoso. Non merito la tua grazia, io povero diavolo satollo di fiele. Soffocami, allora; sfiamma e soffondimi di quel cristallo lunare che sorge quando ricami, sulle mie palpebre, la trapunta del sonno. La genesi del cosmo vibra in un bacio azzurro, riflesso dinanzi al tuo volto. Stesa ormai la grisaglia del mondo, porgimi il nero per stemperare la mia tavolozza. Trasporti fumi e conigli nel tuo fuoco di paglia; e nei pomeriggi languidi ti beffi del mio pianto – dietro lo sguardo di pastello degli dei.

Un brivido mi scivola lungo il dorso. Il giardino, morso dal tuo tocco, è un pozzo di luce che trema agli incanti di marzo. Ti confesso, erratica leonessa, che m'impenno e brucio d'una pena ignota. È un anatema questa vita terrena, o il miracolo che sana ogni piaga? Feudale signora, risponda il tuo battito, mentre io vago tra l'ombra della salvia e il fusto della dracena. La vena-ciliegia che mi stringe a sera vuole espandere il suo corso: sangue, pressione, ambra ovattata che risplende solo oltre le mie soglie. Mi coglie un gelo tra le tue gemme; quel vortice di quarzo che asfissia, è la morte.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Smalto cilindrico, cielo di fragola: è il mio ultimo grido a scavalcare lo sperone, a picco sul vuoto dove dovrei cadere. Un'esitazione ancora, e poi il salto. Mi faccio moto ondoso, tuffo di cenere, scrigno di Venere che si schiude per nutrirsi. In te lo sbalzo cromatico è un abisso, ma non tremo più per non saper nuotare. Ho visto fiaschi d'assenzio e giraffe di nubi mutare forma e proliferare. Brezza ostetrica, in questo ritardo di luce sul mare, lascia che in te io possa finalmente fiorire.

Fino a farmi acqua di rose, da stendere sul costato.

A UN AMANTE METAFISICO

Giallo-kaki diffuso per la casa. Le tue coccole riverberano, memoria tattile d'eterna gloria, camoscio che sverna sulla pelle. Luce soffusa irrora la mia arteria di una tenerezza-paglia: l'alcova ci stringe, lontano dal crudele fanale sullo yacht del mondo. Gorgo di terrore, bacino d'ansia: non mi puoi più catturare. Mi adombro, solo, nel letto, ma il dolce ricordo resta. Anche se domani non mi risveglio più.

Mani di mandarino, io gatto in fusa. Stelle erotiche baciano ombre d'anfore e le nostre, impronte liriche d'un essere abissale e terreno. L'amore, un Dio che rivendica tatto, non duole se guardato in faccia, sprofondando in quella sacca amniotica spettrale. Un calzino a terra, slip, labbra di zucca su borragine selvatica. Lo sfintere anale che gioca simpatico. Niente più fiale di acido muriatico, solo la tua malva e cartilagine.

Le nove, è buio, le pagine della notte sono ancora da scrivere. Un freddo animale batte al portone. Il respiro all'unisono col tuo cancella l'asma. Svanisce ogni affanno, ogni reflusso. Un fuoco si accende tra le coperte, mille armonie tutte da scoprire sotto lenzuola inumidite di perle; dove anche il sonno dorme tra le nostre spire.

IL CREPUSCOLO DELLE MASCHERE

Rustici derelitti, sobborghi mefitici. Dove scarico i miei veleni tossici? Gli avvoltoi da corridoio battono l'ala, tremano i portici. Sbraita il passacarte di cera: «Vietato scalare i vertici». L'ingranaggio è un grumo d'unto. Scarafaggi d'ufficio e ombre inamidate masticano slogan e carne da cannone; tritumi per i maghi della cena. Signora dei contratti, draghi banditi: sgombrate la scena, o satolli di gesso! Nella troposfera manca l'ossigeno. I burattinai d'alto rango sguinzagliano mummie di protocollo; è aperto il bracconaggio degli evasori. Guai a chi sfugge ai vampiri in cravatta, alle larve dell'ultimo inserto. Ecco a voi il Dracula di Francoforte!

«Brindo al sorrentino sol-limone!» esclama Sua Santità del Dividendo. Idoli di silicone, la vostra ora rintocca. Sarete funghi della disfatta. Terminali di bile, non durerete: la fiamma infernale scatta se non sputate il veleno che iniettate. Il popolo si arrabatta; noi, ossuti raschiabarile, restiamo scarti di produzione fermi sulla catena. Chi non regge il pieno regime finisce ostaggio del disco malefico. Generali del debito, troppa pancia nel club dei trentadue in ansia! Becchini del fisco, non udite già il fischio del demone? Rovina eterna

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

sulle sanguisughe d'oro! Avete sgozzato il decoro prendendo l'uomo per la gola, salassandolo fino all'ultima fibra.

Vi cadrà l'uovo in testa, nella bagarre con gli ultimi che s'impasticcano di lenticchie e scarti. Non sapete nulla: ci si bisticcia alla pompa di benzina per una miseria. Inutili rogne! E voi, carogne in divisa, che avanzi ci avete lasciato? Siamo materie esauste! Gridatelo ai parrucconi di Stato, immobili mentre le mosche gli mangiano il naso. Ma già tuonano raffiche beate sui tetti. Le ventresche gallonate che piegano i silenti saranno sbaragliate. Non saremo più matricole piangenti sull'asfalto: il cacciavite di Dio ha divelto i bulloni dalle mandibole della voracità. Una tirannia sradicata dal cobalto.

BESTIARIO AL VETRIOLO

Il maligno geco m'ha stremato; a furia di correre sulle croste rimaste sulla pelle. Cieco di stelle non ho più visto la notte risorgere. Eppure, da dietro a mozzarelle di nubi, sei spuntata, ostia di luna piena. Un'anfisbena mi ha incantato gli occhi e sono divenuto cibo per la sirena. Non voglio che mi tocchi, Mefistofele, stasera. Mi sono inginocchiato a recitare un rosario per il mio corpo defunto. Il guanciale smunto non mi offre più riparo. Amaro è il frutto del mio amore infetto, chissà se posso concimarlo di nuovo. M'insegue anche un varano blu, mentre inciampo nel rovo della tua aiuola. Sbiancano le rose, al crocifisso si snoda la lampreda attaccata al collo. Io non mollo, immobile: aspetto che il gas nervino esploda.

Abbiamo fuso il motore, noi fratelli eremiti, sperando che un prodigio ci cadesse sul capo. Pallido fu il concordato. Ma la moda classica è passata. Ora un pianto m'inchioda al selciato. Perché mai invocare un Dio che non ci loda o inzupparsi in un brodo fiacco di energia? La tenebra è arrivata e ha esposto i miei polmoni ai suoi antichi trucchi e rituali di magia nera. Ritorna il biacco; angusti si fanno gli angoli della canonica. Sembra avvicinarsi l'ora emetica. E tu non fiati su questa proda su cui non nasce alcuna domenica. Giurami almeno, dall'aldilà che abiti, l'arrivo di una lontra che il ventre mi solletichi di brividi caldi. A te consegno la mia anima eretica.

Un candido barlume s'infila nella stanza. Rantolo ancora qualche lacrima di canfora, poi taccio. Al paesaggio oscuro levo un cantico, pur non essendo una pecorella da incenso o un cliente del paradiso a rate. Abbraccio il linfoma che soggiorna nel mio infimo. Un rumore striscia dalle volute del vuoto. Alla fine è innocuo, il gongilo.

EFFETTO VERTIGO GENITORIALE

Padre, quello sguardo da prete represso, contorto nel turbamento d'una morte che ci rode. Non fosse per lo storno del debito concesso, a che pro? L'ombra dell'astio, severo Moloch paonazzo, ti accompagna giù, nei miei scantinati. Quale orribile grotta hai scavato nel cuore, per non sentire il grasso salato che ne ricopre i muri? E il bisturi dei tuoi occhi, anziani e scuri, perché mi incide ancora, come se l'infanza fosse ieri?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Madre, riflettori di Dioscuri su di te! Nonostante i colossali dinosauri che popolano il tuo deserto. Quanta rabbia nel tempo perso a sostenerti, vedendo il tuo dolore valere più del mio. Le tue membra convulse, braccia febbrili, il volto corrucciato in tremendo avvertimento! Minaccia. Ed io, piccolo, senza miccia per far saltare quella scossa elettrica che respiravo. Shock apocalittico. Asettico e asfittico legame, che mi ha traviato, nel vento galattico, dallo spavento. E no, a impaurirmi non era l'universo.

La sera si distende, infine. L'amaca delle stelle mi offre ristoro. Non più schiavo del foro di sangue originario, né prigioniero della vostra legge del Decoro. Io sono: l'abisso che rimonta su da sé verso il mare, la rosa d'oro che apre le labbra al crepuscolare per succhiarne la libertà di morte immortale. Calpesto la vipera del male, il cui morso absidale è nullo contro il panfilo di spasmi che mi prende alla cervicale, quando vi vedo. Botti di zanzare, bastimenti di latta, punizioni di un Dio pupazzo: cianfrusaglie di ovatta che lascio affondare.

In un territorio extra-vergine che mi riporta a me, senza luna né sole. Dove brilla, uliva fradicia di luce, tra le fronde, solo la mia ghiandola pineale. E a voi, che nuotate nel ricordo, un bacio di compassione.

L'ERMETICA SCHIUSA

Inesistente. Anche dopo il crollo, anche sotto il raggio che ride tra il grasso delle nubi. Non ti trovo in alto, né nel basso: chi ti cerca è solo un fantoccio di sasso. Indigente, pur a pancia piena; in viaggio sulla Carena verso gli astri più splendenti. Che senso ha questa discesa tra le genti? A che pro, se il binocolo è scarso e il paesaggio sfocato? Chissà quale vetro intatto mi daranno, al trapasso. Inscatolato nel passo che muovo verso l'altro, non bado al nastro adesivo con cui ho imballato il cuore.

Sotto l'egida di un abbraccio, però, il pacco si allenta. Il corallo di un occhio-pavone; il giallo di una avenue in autunno; lo scoiattolo che corre sulla guancia d'un tronco. Ti giunge all'orecchio una melodia composta per te: non esser vecchio in questo macinino che frulla il tutto per farne succo. È quando giaccio con te che i lampioni si spengono e rispolvero zucchero – per me che sono diabetico. In questo vestibolo d'ombre il trucco si disfa e ogni suono cronico muta in un goccio di vino. Deve essere un vaccino, la tomba di Bacco.

Sono qui, mondo: in croce, forse, o con qualche ammacco, ma vivo. Non più estraneo al grido che mi abita, all'impulso di entusiasmo; non più alieno al gaudio degli abeti. Alita l'aliseo sul flusso del mare; i lieti astori nidificano. I fiori che hai deposto sul terrazzo sono capsule di zinco aperte al mattino, dove la vita prolifica. Troppi amori prosciugano, non bonificano, mentre tu sgusci via dal fango. Balleremo un flamenco io e te, nelle estati cristalline. Nei campi arati pianteremo un gingko, per scordare l'afa e i suoi ossi essiccati.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL RITO DEL LAVACRO (DOMESTICHE EPIFANIE BLU)

La doccia è un tonfo nell'oceano. Il sole, chiaro d'uovo spiaccicato sul volto, filtra dalla finestra. Se la sera era un narghilè impastato d'oppio dove la scarpa del dolore stringeva il passo, ora l'accesso alla bomboniera segreta si spalanca: attraverso lo Stretto di Messina nel vapore del bagno. Aguzzina l'acqua, mi penetra dentro come un fervido concerto di pavoni. La luce canarina del mattino s'abbina ai miei occhi assonnati: è di casa, qui, un piacere che nulla inquina, nemmeno il risveglio abitato dai mercati del mondo.

Ceramiche azzurre, onde che vi azzuffate per me: vedete quanti iniziati? Sono api precipitate sul rosmarino in rigoglio. Sotto la sauna che inargenta l'aria d'avorio, il sudore si tempra. Mare-mago Merlino, dove hai nascosto il ciborio che inseguo da decenni? Non sono più capro espiatorio sotto questi getti intensi di pace. Svenni, ricordi? – inebriato dal papavero mendace quand'ero bambino. Ora, in braccio a questo flusso di pino e fluidi, mi distendo e splendo, Bronzo di Riace gravido di una sagace filosofia.

Dalla via, una luna-albicocca squarcia la porta. Rintocca, lenta, la mezzanotte. Torna a schiudersi la voragine che ogni mio moto malato inghiotte. Esco dall'acqua mentre la coppiera del blu versa l'ultimo dito di vino nella brocca. Ti saluto, incanto di pesci nella bocca; attendo che tu torni a farti mio inquilino – o forse io il tuo, varcando il tuo ateneo. Con Epicuro chiuderò la persiana: inaugureremo insieme un altro Giubileo.

Raggiunto l'apogeo della fiumana che rompe la diga.

IL RESIDUO DELLA LUCE

Cuore gonfio, baobab sbilanciato nel grigio: non conto più le spine d'istrice che ti hanno annichilito. Ti hanno investito jeep in corsa, schegge impazzite nell'ora vespertina. Presenza penosa, smarrita sull'asfalto che corre al mare, chi ti ha offerto quel calice di cicuta? Aneli al caldo, creatura sparuta; cerchi il riverbero esotico dell'altrove, dove una morte minuta e stanca non ha più potere. Aspetti una canzone muta che ti faccia esplodere nelle aurore più nitide. Chissà, amore, quando sarai pronto a scortarmi di nuovo all'altare, anche senza bianco, con la bocca appena lacerata dal morso di una rosa.

Svanire tra i gorghi della folla: è questo il tuo desiderio. Non vuoi morire ancora in ciò che viene taciuto, nell'anima gelata dallo sguardo di Medusa. Ti rannicchi tra i giornali, tra i resti di ceri e messali antichi; ti volti nel limo, premendo per varcare quelle soglie di timo dove già oggi ti senti interrato. Fiorisci come un anemone nuovo e smentisci il mito che ti vuole eterno primatista. Il limone è carico: prendi una scala, sali fino ai rami più alti e contorti. Strappane il lusso aspro. La legge della vita non distingue tra seta e stracci, neanche quando il sottobosco si fa impenetrabile.

Cuore bandito, già ti vedo ruzzolare dai precipizi del blu. Che boato fa la terra quando trema e si spalanca! Rinuncia alla consistenza molle, a quel mou gelatinoso che sei stato. Ti apri gridando il bisogno di un rosso che tarda ad arrivare. Infilati le scarpe prima di saltare il fosso, ma non temere la caduta: a riva troverai sempre gusci di noci e detriti a

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

pungerti i passi. Non stancarti di cercare l'onda, anche se tardiva, anche se sepolta da cenere invisibile. Il guardrail regge l'urto se sbandi, ricordalo: la vita resta invincibile, persino quando la guardi dallo specchietto retrovisore.

Ora siediti, resta in ginocchio con me e sgranocchia la mia parola. Anche questa requie addolorata è una pannocchia di sguardi teneri, sgranata fino a lasciarne solo il cartoccio: il resto è il tuo amore.

ALCHIMIA BOTANICA DEL FIELE

Contaminato dal Baileys solare del primo mattino, m'accoccolo alla sedia. Sogno infranto di cicogne che non portano più il mio bambino. Tu non avvicinarti, paggio dei fiori, ti trasmetterei la peste del mio cuore! Coraggio. Non è mai tardi per spartire il dolore che porti e calpestare lo scarafaggio che si è insinuato negli arti. Sonnecchio su un'altalena di topazi, sibilando verbi che sanno di ozio e tarassachi. I tulipani gialli che ho gettato nel cestino, regalo del tuo amore cristallino e senza fine. Le tortore interrompono la siesta, un cappotto di porpore mi si dipinge addosso. Presto sarà il tempo della festa: non temere; hai ancora un asso nella manica per il riscatto. Prego, un Jack Daniel's; c'è troppa luce sul banco del bar.

La giornataccia non si squaglia. Una libellula frulla aggressiva sulle corone bianche dei peri. Respingo il bicchiere di vodka che mi offri: non ho bisogno di altri istanti neri. Fragile fennec, esci dal deserto in cui sei stato costretto. Io ti accompagno, col mio iride di ranuncoli, lungo il canale della vita. Ma che fare, a chi imprecare quando la fede sembra perita per sempre? Tu non cercare i fuochi d'artificio o l'intarsio nevrotico che manca al mosaico. Lascia che risponda dai campi la mia laringe e che annacqui di primavera il muto tedio arcaico. Mi dondolo un po' al polline di cera portato dal bosco. Un fulmine sale alla meninge. Non sei scomparso allora, tenero arcangelo.

Vigile sono su una poltrona di nuvole, docile tarsio consolato appena. La tua vena d'oro mi conduce nel buio, ove gongolo di gioia. Il cielo è una salpinge e questo vuoto il triangolo che riunisce me alla terra e all'Eterno. Pendono dagli stami delle acacie i tuoi piedi. E ovunque soffi baci fragranti di sandalo. Pure nel sonno. E non è più necessario alzare il gomito.

VENERDI' SANTO SOTTO L'ALBERO

Disorientato nell'incubo di una vita in motocicletta, svelo le mie carte. Pallida luna, tu che sorgi agli antipodi di Marte, accogli il mio rammarico di essere un ingranaggio difettoso nella Creazione. Spengo le candele e il rossore della camera dilegua; il gufo di porcellana sul termosifone mi fissa, umidificatore di pietra che pare inseguirmi con una tenerezza in sordina. Il Requiem dei demoni arretra, finalmente, dopo giorni passati a vagare tra gli scheletri di me stesso.

Chi si chinerà su di me, quando gli angeli taceranno le loro tube del perdono? Quali schiaffi mi colpiranno ancora sotto l'acero, mentre un vespro fragile e omicida lo divora?

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Chi mi porterà il giaggiolo che trascolora all'alba, quando l'odio svanisce e un silenzio ieratico spazza via il dolore del cuore? Non c'è più respiro in questa notte che viola la legge del mio motore. Sollevo le lenzuola, le gambe all'insù nel pigiama, mentre Belzebù vaneggia. Dio, sei tu? Appari d'improvviso nel fragore di una scoreggia.

Non alzare l'asta, resta rannicchiato come un coniglio spastico. È l'acido delle stelle che mi parla, rovesciato adosso come l'urina di un uomo rinnegato in quanto Figlio. Un artiglio mi raschia dentro, come lama che rimuove la cotica del porco, o il suo ano. *Scortica il velo*, sussurra una voce dall'abisso, *non fermarti*. Rivendica la tua forza maschia mentre le legioni oscure ti assalgono nel sonno. Ma non cedere: sull'aiuola dei nasturzi inselvatichiti, attendi che l'aurora spacchi il buio con la sua radianza rosa.

GEOGRAFIE DEL DISFACIMENTO

Mio habitat sono le rughe. Basta sanguisughe a drenar linfa alla quercia! L'ombra guercia deve brillare, anche sotto la lente appesa degli occhiali. Vivo tra piume sfibrate di pollame, io, e rido. Non spigo ancora nella primavera marcia di questo fango, ma vedo dèi ammonirci oltre il terrapieno. Il mio becchime è il tempo che non passa: non chiede scusa, incassa solo vita. La glassa che muffa sotto i ponti la lascio, con disgusto, volentieri agli altri. Sapore d'inferno.

Galli cedroni e cerbiatti. Nel recinto dell'avvenire non ho ancora coniugato il Verbo alla carne – o forse sto imparando. Chi sei, esecrando impiegato che tenti il furto del fiato? Ciò che io ho donato fu gratuito; quel che in me nacque, ormai è stato. Non cerco creme per apparire avanzato. Fiocchi d'avena a cena, come un gaglioffo, ho meritato per aver profanato il tempio a cui oggi, io giaguaro, mi costerno. Distante da te, che mi hai amato persino sopra il volatile più infermo.

Sposto l'asse cartesiano al di qua della rete. Odo, oltre i tacchini, capinere liete. Cinguettano blu e briofite tra le mie mani unite: preghiera per te. Il mio milieu sono le pieghe dove ho sepolto il giovane re: quel don Rodrigo col gozzo affondato in ricordi in cui Dio non c'è. Il tirso da portare è amabile, è bello; ma non scordare la spesa nel carrello, una volta morte le pulci. Le larve che non saprò aspirare col tubo della nostalgia, le espellerai forse tu con la tua malinconia? Anche coi nervi scoperti puoi sostare.

Vivi, ragazzo, il tuo cinema sotto le stelle. Anche con le schegge piantate in fronte, tra le fughe della pelle.

L'ALBA DEI VULNERABILI

Marzapane lucente, parto di stelle e schiume filanti: fragilità, chi ti frantumò sul finire dei tempi? Fu la gola dei capodogli a cui fosti data in pasto, o il passo dei militari a caccia di alabastro da sbranare come carne innocente? Potessimo ancora contare fino a venti; omaggiarti con un obelisco conficcato tra quei denti: palme spiumate di Gerusalemme! Traditori dei tuoi moniti, naufraghiamo tra sciacalli e miseria. Eppure tu passi, di

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

soppiatto, oltre le lenti opache dei nostri azzardi da briganti. A quale ascensore leggero ammicchi, mentre ti strusci ai piedi dei morenti?

Matusalemme feroci, conventi arsi per ricchezze che colano nelle tasche dei pochi. Armenti sterminati nel nome di quella tomba dove l'economia banchetta: la Borsa. Indici decisi da servi del male; il mercato che affonda mentre il non-lavoro dilaga. O forse cresce solo il giogo che inquadra il manovale come l'ultimo animale della stalla? Gara di monete contro la sete di chi spera in un mondo-farfalla, senza soccombere alla notte megera. Ma tu, intanto, profumi e sfumi: inondi i nostri capi di umanità.

È ancora sordida la città invasa dai ratti e da bocche che pretendono fatti, non fiato. Io so che trabocchi, anche tu, di malaria; che i lampioni bucano il buio delle fogne occluse. Ricorda il catetere, il bavaglio e la Musa che placida soccorre chi sussurra alla luna un anelito di luce. Il potere abusa di chi resta nascosto nel covo, ignaro di quanto sia bello il guscio di un uovo quando finalmente si spezza. Ma tu conosci il balsamo dei baci e il nero delle more: spuntano al mio uscio quando, per la colpa di averti ignorato, mi tormento e mi riprovo. Ed è allora che mi porti un cesto di zucchero filato.

L'INNESTO DEL CANDORE

Concedimi benevolenza, neve di cashmere che scendi sui nervi. Aurore di kumquat bussano alle porte: mi preparo al tuo avvento silente. Nelle radure di grano i cervi chiamano il buio, gli uccelli ne graffiano il velo. Riducimi a pigna, a infiorescenza pura, mentre il mondo brucia della sua legna marcia. Se la tempesta rinfocola vecchi mali, mostrami il tuo volto sorgivo: quell'urlo che sfida ogni assenza – dal vivo. Dall'inferno ho ricevuto troppa posta. Il tuo polso di kamut carezza la crosta terrestre, immettendo linfa nel vuoto. Guardami un solo istante: capirò che la riva in cui abito è più vasta del silenzio.

Anch'io ho un cuore di pasta, segnato dai giorni, un'anima che non arretra davanti alla sferza del vento. Spezza l'ulivo, fracassa la ferriata che mi nega l'orizzonte. Questa notte ritma, col suo pianoforte d'avena, la lotta della carne contro il nulla: recidere i legami con la colpa, strapparne i genitali; sradicare il dolore dalla stella martoriata. Suonami una serenata dalla loggia più alta, da sopra la pergola della Vergine; i miei palpiti attendono al margine dello spartito. Correggine le distorsioni, strappa le pagine intrise di inchiostro acido. L'eco del torto torna sempre a scottare; e il cappio non è mai un'esca per l'amore.

Voltami al tramonto, estraimi dal fango come melagrana dalla buccia. Trasfigurami in un nuovo rigo di storia. La mano è pronta, manca solo il segno: la gloria non si compra, neanche barattando l'inferno. Sii pioggia che monda i campi di pompelmo da ogni asprezza. Sii tu la grazia.

DALL'ATTICO INCENDIATO

Ci vuole un grattacielo per ammirarti, nel vespro che digrada oltre le nuvole e lento entra, scandendo l'ore, nella mansarda. Sposami, forza gagliarga che irrompi dalle vene spermatiche del suolo, riconciliata col blu. Voglio abitare, seppur la morte non si attarda,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

nel tuo bacio-lucore della sera. Sospesa l'anima – profumo esalato dal termosifone, olio essenziale di lavanda – ammira. E l'antico torpore finisce nella pattumiera.

Indaco che sveli l'arcano, imprimiti sulla serranda, imponiti alla coscienza: la vita è fontana, abbondanza; prima che le volpi tornino a cercarmi, che maligni roditori vengano a vermi, ancora. Al centro, il fulcro ultravioletto riga le pupille. Non barcollo più. Le mille antenne delle industrie brillano, schiaffo di luce sul sorriso. Tutto è calmo, senza tortore; il raggio canta, uccello del Paradiso, a cacciar le martore dal pozzo illimpidito del giorno.

L'ellittica solare squarcia i tetti, l'allarme dei ladri è un lontano ricordo. Tremolano i capannoni e le centrali nucleari nel pulviscolo che bacia la trave. Ma so che dovrò riscendere, in ascensore, a terra. Cieco di quest'alone che mi commuove. Fragole di bronzo, palato di peonia che si disserra, ninnatemi: l'orsacchiotto si accora senza un affetto reale. Un accendino soltanto, che bruci, senza scintille, questa smania del divino.

Che mi macella, senza garze a lenire la tensione. Ci vuole un'altra ugola accanto alle tonsille, per gridare, del tuo volume, l'infiammazione.

DOGMA DELL'INFECONDITA'

La sofferenza non è tempesta, è nebbia catramosa che morde i pioppi, una bava lumacosa che avvolge la stalla e cuce gli occhi oltre la staccionata. L'acqua ferma nel solco è bile putrescente che mummifica le radici prima ancora del germoglio. Ho bevuto latte di betulla da una bocca violentata da schegge di vetro e i dotti salivari si sono sigillati in un nodo d'istero. Ho zappato con mani di gesso la terra cotta di luglio, crepata come una pelle in decomposizione, ingrata. Ogni seme di riscatto feticcio s'è fatto paglia secca, pagliacciata buona solo per il falò; e io sono rimasto un occhio solo, ciclope di fumo dietro un oblò.

Non c'è redenzione nel mio campo, solo carne viva in un tritacarne. Il cane è uno spettro di ossa, trema davanti alla porta e ulula a una luna putrefatta; abbaia al fantasma di un sole che non scalda. Il cuore, una mela bacata che sanguina fango; ha dentro il seme della vita, ma è un embrione marcio che vomita virgulti. Qui, la ruggine è un cancro che divora il ferro dell'aratro e il silenzio è un parassita che mastica le parole fino a renderle cenere. Raccolto di feti andato a male che nessuno verrà a raccattare. Speravi che il rimpianto fosse letame, invece è terreno di brame, un cimitero di sale: ogni lacrima è acido che brucia la polvere, rendendola una distesa bianca e sterile; un sudario. Oh assoluzione, uccello migratore dalle ali di piombo che ha cambiato rotta, mi hai lasciato a guardare uno spaventapasseri sventrato, vestito con i panni appiccicosi di quell'io che credevo di diventare.

Così il dolore si è fatto saggina arsa, una trama fitta, un lenzuolo di spine che non lascia passare il sole né il bronzo della falce. Non cercate qui il perdono della pioggia; questa terra ha imparato a bere solo il proprio male; un utero prosciugato da ogni sperma, un vuoto che si auto-divora.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ECO DELLE FERITE APERTE

Essiccato nel timore eterno dell'altro – *confutatus maledictus* – affilo il rostro per scavarmi le ascelle. Nella caduta dalle stelle mi sono infranto: un coccio di vetro mi ha aperto il petto. Qui giaccio, dirimpetto a te: non infierire con le tue lastre di ghiaccio. Il sangue ha già sporcato i miei bottoni; mi avvio al macello nel silenzio dei tuoni, implorando Dio che una pietà, almeno parziale, mi condoni ogni gancio di viltà a cui fui appeso.

A far da contrappeso alla morte resta uno stimolo di latte, espulso dai miei spasmi. Quasi un ultimo Cerbero si beasse dei miei sguardi ipnotizzati. Oh, gli orgasmi dell'universo che ho colto pungendomi tra i pruni e i cardi dei campi gelati! Lì ho ricordato i ricambi d'aria nella stanza del soffocamento, e mi sono detto che per riprendersi il sole non è mai tardi. Persino tra mani sfigurate dal dolore più grande.

I daini pascolano nelle tue lande, per vie più rigogliose delle mie. Non perdere tempo a dir male delle Fiandre: il mare che si ritrae non è posto per arpie, nemmeno se ti lasci travolgere dalle onde. Il nido sei tu, sono io: due forme in cui, finalmente, il colibrì non si nasconde più.

L'URGENZA DEL BATTESIMO

In presa diretta, nel vento che farnetica tra i rami del risveglio: i tuoi movimenti. Sinuosi come riccioli che colano dalla cute del cielo, dolci come flutti che ti riportano a pelo dell'acqua. Ma chi ora può più dirsi artefice di sé, in questa fiera bislacca dove mercanti e colportori urlano sull'orlo dell'abisso, pronti a precipitare nel mare? È la tua cinepresa a registrare il fango, il sangue che macchia i quartieri e le contrade. Geranio folle, altoparlante di Dio: non lasciarti sterminare nel tuo colore esangue.

S'infila un porno nelle mutande, la giovane marmotta, mentre la fidanzata non vede. Avanzano gloriose le soubrette, incede la pubblicità: tra un reggiseno e un plantare, si vende il benessere del piede. Ma il trionfo dell'apparire, l'offerta commerciale, non è forse un'offesa alla natura degli animali? Smart box e idee regalo, intanto che una carezza vera la danno solo gli infermieri alla nonna che muore in corsia. Giusto, persino gli ospedali hanno finito le caramelle. E una coccola al bambino dalla schiena spezzata, chi la regala? Chi la darà? Il prestigiatore di agonia; con rotelle di liquirizia.

Ci morde un vuoto lancinante quando il sole, emaciato, volge le spalle alla sera. Ognuno è solo nelle sue stanze tristi. La ruota infernale accelera, ci si fa male da sé. Non c'è pace – e un pomeriggio nel grembo del mistero in abbondanza non c'è. Fermati, spregevole orologio: annoda la mia anima ai battiti che salgono dal ventre del momento. Quando gli attici s'indorano e gli oggetti immoti prendono vita, ti senti sciogliere nel vento, là fuori. Piatti e chitarre. E anche solo per un istante, riaccendi i motori di un cuore che non sapeva più di esistere.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'APPRODO DELL'ESULE (VESPERI DI COBALTO)

Annegherò tra le cialde d'un cielo arrossato, tra panne avvelenate al sapore di mela? O resterò invischiato in questa melassa, dove ogni bene si è fatto congedo? L'anima si sfoglia a una luna d'ottone; stasera è un vassoio di mille pene. Porto con me due sole parole: torna, ritorna, amore. Chiome d'armoniche soffiano in distanza, nell'apocalisse del fiore della passione; sanno di chiaroveggenze antiche e battagliere. Dimmi: mi caverai i denti al tuo ritorno o m'inonderai di abbracci sottili? Riavvolgi le pellicole, o vita: l'oscurità offre sequenze più miti di quelle che già stringi tra le dita.

Vagoni di nubi vagano innanzi a me, appiglio per mani in viaggio. Desiderio immenso d'essere cocorita, o pietra levigata dalla pioggia: il domani. Farsi arcobaleno di luce, o carne immune dalla macchia originaria, in seno alla presenza che alita in quest'aria: incanto a cui il cuore deve inchinarsi. Titanico addome di melodie remote, silenzio reverenziale dei boschi! I maraschi non gonfiano più di piaghe al suono di questo spirito, per cui io trascino i calcagni. Le foreste sono sfinite, senza formiche né ragni. Tutto il resto è il grido di un'anima che deborda – in te.

Il mio glande non versa più sangue, ma un filo d'oro affiora perché io possa seminare. Stanchezza di vivere, non mi lascerò trafiggere dal tuo tridente. Tra i flutti neri che scuotono l'orizzonte, tra i barbagianni della notte, mi attende un mare in cui sciacquare i panni sporchi. E tu, mandorla di sole, quando ti frantumi, accorpa i miei affanni. Oh, miniera di pace, Geenna in cui rinascere.

ORIGINE DI UN MENDICANTE

Burro d'arachidi sulla pelle; un cielo senza stelle espelle dal buio la mia fonda tristezza. S'annuncia un'aurora di perle: voglio strapparti al vuoto. Resto a venerarti, spersonalizzato come un burattinaio dai fili recisi. Non più diviso in stracci, né frammento di un tutto che non muore. Hai già intrecciato incanti di rooibos e carmi di cotone attorno al mio cuore, sul livido sfondo di un silenzio primordiale; l'alba sale. Io, già defunto.

Gracidano le rane anche al funerale; resta ancora del rispetto per i cadaveri? Cavoli neri e aglio rancido sotto il fascio dei tuoi fanali (sono io, o le mie paure abissali?). Già monta il sole – investe il paesaggio di wafer e opale. O gocce di rugiada, carezze d'angeli crocifissi a travi astrali. M'infilo Saturno in uno stivale; scordo a tratti il dolore magnetico in cui ho dimorato. Spore di farina sul mio cammino. Il mattino è un succo che mungo, lento, dai tuoi occhi.

L'impresario ancora dorme; i finocchi nell'orto si destano. Addio agli acari che infestano il letto! Rimanere bambini, eterni senzatetto sotto il palco di una commedia scritta di getto. La cioccolata della notte fonde; seguo le tue orme tra l'erba dei campi e le colonne invisibili del tuo gineceo. Seduto a riva dei tuoi primi lampi, annuso l'aria – e creo. Un'ultima fitta assale le vertebre, poi tu elabori in me nuove algebre.

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Così schivo le parentesi graffe. Al ritmo di Marte che infuoca l'orizzonte, tu suturi di murici le mie vecchie palpebre. Auguri a te, piccolo Brucaliffo, che scrivi il tuo copione sotto un ponte.

VARCHI D'OPALE

Non piove più sul mio paese di carta. La botola violacea del cielo si è schiusa. Cosa nasconde la soffitta? Forse un nugolo di affetti più veri, un brivido di sguardi franchi? Il cofanetto dei tuoi confetti esala colori che m'invitano a salire, senza più indugio. Ogni minuto speso a pensare mi allontana da te. Non so che farmene di quest'ansia pomeridiana infiltrata nelle stanze, o della goccia di luce-susina che cola sui vetri. Se m'assopisco, abito gravidanze immense, subito perse nel buio terrestre che ci schiaccia.

Alla faccia di chi si distacca da tutto! Cucciolo di talpa, io mi affeziono a ogni moto di vita, persino al lutto. *Non sopporto discordanze*, mi sussurra un elfo sulla testiera, *non cedere al conflitto*. Ma una guerra imperversa in questo paesaggio trafitto: il lamento d'un bimbo senza tetto contro un giubilo di giudici che uccidono per diletto. Tacete, maniaci senza portento! Lasciate che il dolore s'addormenti nell'argento del cielo.

Sei incantevole, mia fata, con i tuoi monologhi di latte che sciolgono ogni parola di pietra. Le tue ali sfiorano le tende come germogli di yucca. Il predatore del cuore non scartavetra più il petto: preferisco abitare l'istante, in seno alla risacca. Stucca le mie pareti del blu che agogno, senza che io mi perda nell'orgoglio o in quell'invisibilità di cui mi vergogno. Sii il mio faro, portami sullo scoglio più alto del sonno. Rompi l'incantesimo se ritorna. E quando il sole si farà magenta, gettami giù, in bocca a una balena o a un tonno. So che mi ritroverai. Una volta espulso, mi darai un'altra forma.

Forse quella di un'onda; spregiudicata.

ANATOMIA DI UN RITORNO

Risali dunque dal mare di stelle, amore; risali tra le crepe del tempo, tu, forse arso, pervaso da una resina solare che ti medica nella quiete. Hai sete delle mie labbra amare. Irrobustito dal dolore, scampato alle sferzate del sale, ora ti abbandoni allo stormire dei carpini – pettini dove il mio crine s'invischia e si nasconde. Ti fai carne all'ombra dei gamberi rimasti a galla in un bacino di carenaggio. Risali, amore, e scarta ogni freddo che qui è di casa anche a maggio; quando nevicano fiori.

Fui mago, un tempo; appesi ritratti assassini lungo corridoi bui. Sguinzagliai donnole sul nervo vago, accecate da una brama che io ignoro e che tu sai. Ti sputai in faccia il mio furore di evaso, scontando l'urto di starnuti muti, colpevole di averti turbato. Ma un colombo non paga pigione per la torre in cui è recluso. Connubio con te, Dio-smeraldo agognato! Solo ora vedo che le mie mani erano chiare; e che quel cipresso, al calar del sole, non era che un bambino dritto, rimproverato. Da me stesso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata

Infine risali, tra sale e limone, nel trombo di un nulla che ha perso la voce. Ho un cancro divino alla spina dorsale: quando lo estrarrai, non sarà più dolore. Tra i pampini di uve nuove traluceremo nel tuo nome; il mio, vecchio scaricatore di porto, sarà pula, sarà morto. Dimmi, nel giardino delle delizie dove l'uomo non inganna, v'è un posto di luce per la mia salma? Oh, karma di vipere allucinate, oh infarto nel vaporoso vespro.

SUTURE DI UNA MUTA INVOLONTARIA

Vortice senza fine, tu, midollo e ossobuco: la forza che mi sbalestra in te è tremenda, e non ammette fuga. Una rapida di pianto candeggia la mente, mentre Ofiuco, serpe rinvigorito, palleggia con il peso delle anime. Se sei tu, mi cospargerai di granella e zucchero? Mi sono nutrito a lungo di capperi amari; ora chiedo il tempo di una carezza. L'attrito si fa sfinimento in questa resa alla tenebra, eppure dalla spelonca, nel fondo del vuoto, un bagliore ancora rifulge. Il tuo artiglio mi abbranca; il mio corpo arranca verso un appiglio, ma più m'abbandono al tiglio della tua pancia, più mi meraviglio del leone che sorge all'orizzonte.

Corvo appollaiato sul palo della luce, origlio. Un telefono di voci mi cinge; è audace la mia resistenza a restar nascosto nel ripostiglio dove ho accatastato damaschi e scendiletto usati. Vendimi, ti prego, al mercato dell'antiquariato, tra lampadari d'ottocento e francobolli affumicati. Forse un serafino mi comprerà per farmi suo: esclusiva proprietà del cielo. Si preannuncia lo sfacelo per il muflone che fui; eppure nel tuo tifone, nel nucleo da cui spesso mi decentro, incontro un fonogramma più caldo: una fotocopia a colori di me stesso. Nuoto di delizia, mi dimeno, poi m'imbatto in uno storione, pronto a offrire al banchetto le sue uova.

Una slavina di spume mi risciacqua; respiro la risacca delle nostre correnti. Spegnersi è un gioco da ragazzi. Bisanzio! Sei la zuppa nuda, senza condimenti, servita alla tavola dell'amore.

MISERERE A LARGO (L'ORA DEL NAUFRAGO)

Modellato dai furori delle acque fredde, disincarnato come mosca tse tse, navigo sottocosta verso te. Solo una busta in tasca, il mio testamento. Vado con la randa sopravento, quanto basta per non farmi travolgere. Agnocasto mi cresce nello sguardo; inalo il plasma arancione dell'oceano al tramonto. Alle stive di mosto ed energia ho dato fondo. Ho voltato le spalle al trambusto da osteria e mandato a monte la regia. Troncando il funicolo col mondo, mi sono trovato a corto di tutto, accostando alla tua via senza neanche un graffio al parabordo. Non chiedo la concessione di regalie, qui sotto a un dirupo scosceso. L'orgoglio del gallo è sfumato già da molto. Giusto un vecchio lupo di mare: questo sono. Scollato dai banchi di clorella, abituato a climi ostili. Sepolto tra scarichi reflui ed egagropili, a forma di stella marina spezzata.

Cercando il tuo porto, sono stato sballottato da scrosci di avocado che mi torturavano. Indossavo ancora una giberna – tradendola, quella terraferma che mi avrebbe accolto se non mi fossi inaridito. Dove avrei trovato il sito archeologico del semprevivo immortale?

© 2020 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Mulinelli di papaya mi attiravano, l'occhio saturo di grappa fumante. Mi mettevo alla cappa, forzavo il timone per dimenarmi nella stretta da cui nessuno scappa: la tempesta perfetta. La morte. Sentivo il mandarino che si spappola nella notte, il grido del bambino che si aggrappa alla poppa pur di non finire male. Eppure, nel cuore, parete crivellata, avvertivo la pressione dello spumante che si stappa, per fiondarsi dritto in cielo. Che importava, alla fine, essere inghiottito dalla placca? Anche perdendo un pezzo sarebbe stata bonaccia. Così mi lasciai annegare. Fu quasi Pasqua.

Recisi la gomena sul far della sera; la zostera mi avvinghiava, con la risacca. Lo zip del lampo a contatto con la sartia! Io ridotto a un pupazzo. Cetaceo morto. Misericordia, infine, per lo strapazzo.

IL RISVEGLIO DEI CLOROPLASTI

Mattina d'omaggi floreali: stropiccio gli occhi a panni di stelle ancora umidi. Gli sbadigli, trame di ranuncoli accesi. Ripartirò senza angosce, oggi, con le ruote cariche di germogli. Non ricordi la luna? Si era sciolta sul pavimento ieri, mutando l'ombra in sacchi forati. Chissà se tornerai a masticare baci, anima mia, quando i pipistrelli si saranno estinti. Mattina di tenere coccinelle; farfalle di cenere si schiudono in giardino. La brezza punge, aghi a fior di pelle. Il comodino è vuoto. Nessun souvenir di me. Nessun moto.

Raffiche di seta sillabano il tuo nome, codice muto che va e che viene. Chissà quanto ancora precipiterò nell'imbuto dove la tua presenza gorgoglia – vino cotto nel silenzio. Mi trascino, ebbro d'una birra solare che sa del tuo odore candido. Dove mi persi, inciampando sul lastrico del tempo? Ti sento arrivare e svanire in un tunnel di ragnatele e anni. Sono io, callido Abele, a ucciderti e a resuscitarti? Un lunedì dell'Angelo mi parla dall'alto. Mordo nubi di mela sorridenti, mentre sulla riviera una locusta canta, timido contralto d'elitre.

Le tue pupille sono due fanali spenti nel bosco; eppure mi cercano, mi frugano nell'osso. Grattando. Bramano quel calore condiviso che ora è solo un mammut conficcato nel ghiaccio. Aprile, mia corona di bronzo contadino, stringimi tu in un abbraccio. Mentre scivolo fuori dal bozzolo e, lentamente, mi schiudo; a girandole d'un sole albino.

L'INNOMINABILE SENTINELLA

Guardiano del tempio, ritagliato nel vuoto cosmico della notte. Il sigillo d'un'energia a largo spettro mi colpisce; e vacillo. Chi oserebbe chiudere il vespro in una bolla col lucchetto, mentre il sole – magnifica cipolla – sfolgora già sul petto, svelando a strati la sua luce? Una voce di pistacchio s'alza dal letto di rose in fioritura: l'ostensorio è caldo, pronto a benedire. Guardiano, non hai visto lo scempio delle vergini? Boote ritma i movimenti ai margini. Scendi, lasciati andare: non contrarre i tendini, è già sera.

Baciare gli orizzonti fertili oltre i campi: i miei organi, in basica meccanica, lavorano in osmosi col cielo. Chimera titanica. Non voglio drizzare in anticipo l'antera, c'è tempo perché lo stame si apra sullo stelo. Eppure, in questa notte satanica, dove gli spasmi più

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

vaghi soccombono alla realtà, son tentato, come te, di sfondare il fasciame. Vi è solo letame oltre la staccionata? O hai già guardato, guardiano, la tua maschera allo specchio?

Fatemi riposare presso la basilica; le fredde occhiate del tramonto hanno scosso i cardini. Ne restano pochi, di varchi sulla spiaggia angelica. Ratifica tu il quadro nel caos, mentre un Dio invaghito di me si sporge dalla grata: pascoli, insalata, tardivi vortici di nevi, un sussurro dolce come baffi di foca. Fatemi, vi prego, riposare. Stringo in tasca un pugno di mare; e mentre tu cerchi ancora una formula alcolica per la birra, io ascolto la conchiglia. Parla, guardiano, parla. E aspetta che il bambino corra dietro alla palla, nell'infernale parapiglia che ogni giorno, zoppicando, ci accompagna.

In direzione di una risonanza del vento.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.